

Palaver

Palaver 4 n.s. (2015), n. 1, 65-96

e-ISSN 2280-4250

DOI 10.1285/i22804250v4i1p65

<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2015 Università del Salento

Genuario Belmonte

Università del Salento

Appunti di un naturalista in Albania meridionale (1995-2007)

Abstract

The name Albania could be cognate with the term Alba which, in Italian, means sunrise, or with the Latin Albus, which means white. This land, at least for the easternmost Italians, those inhabiting the Salento Peninsula, appears at the first light of each day, with its skyline of high and white mountains on the other side of the Otranto Sea.

The book from where this contribution has been extracted was realized after several years of visits and excursions in Albania (1995-2007) for professional reasons. Although revised, the book, and its present derived part, still preserve its spontaneous character, just to testify my first impression (sometimes not correct) of each situation I faced with. My wish, through the present contribution, is to represent a standard western citizen (me) involved in a culture (the South Albanian one) of which he has not knowledge, and to represent also all his volunteer to understand it.

Keywords: *South Albania, Nature excursions, Trip diary.*

Albania: Il nome potrebbe avere a che fare con il sorgere del sole, alba, o col bianco, albo, e questa Terra, almeno agli Italiani più orientali, i Salentini, che guardano l'alba sul mare, appare fugace alle prime luci di ogni giorno, nascondendo il sole con le

sue montagne per pochi istanti prima di sparire quando questo si alza al di sopra di esse nella luce del mattino.

GIJROKASTËR, GIUGNO 1995.

Prendo un traghetto da Otranto e sbarco a Vlorë (Valona) dopo qualche ora di traversata lemme e qualche decennio di storia trascorsa a diversa velocità sulle due sponde di questo tratto di soli 76 km di mare. Le attrezzature che porto con me (per un laboratorio volante di Biologia Marina da attrezzare durante la mia permanenza) mi hanno autorizzato a fornirmi della Fiat Panda 750, una delle numerose auto "blu" dell'Ateneo, nel caso specifico in dotazione alla Segreteria della Facoltà di Scienze.

Sotto la nave, a Vlorë, intravedo Lavdi che è venuto ad accogliermi affrontando un viaggio di non meno di 4 ore (e altre 4 per tornare). La panda è piena all'inverosimile di bagaglio, strumenti e attrezzatura per immersioni subacquee (almeno due bombole, dal momento che ho considerato di non poter ricaricare l'aria da queste parti), ma il posto a fianco del conducente è libero per il mio ospite che mi farà compagnia nel viaggio di trasferimento a Gijrokastër. L'automobile di servizio della nuova università di Gijrokastër, con cui è venuto lui, con Rexhat autista e altri 2 colleghi, Selfo e Rexhep, ci farà strada.

Avevo sentito parlare di *Argirocastro* solo come feudo di un tal Brancaleone da Norcia, in un film di qualche tempo fa con Vittorio Gassman; in realtà non sapevo dove si trovasse, né potevo mai immaginare che un giorno ci sarei andato. Altre volte sono partito solo, per trascorrere periodi in posti "inconsueti" al turismo occidentale. Nel 1991, ad es., ero stato in Crimea, a Yalta e Sebastopoli, per 15 giorni di esperienza solitaria, negli ultimi rantoli dell'Unione Sovietica, estranei del

tutto al modo di vivere che avevo. Era, dunque, questa di Gijrokastër, la mia seconda spedizione in solitaria in mezzo a una realtà sconosciuta.

Ho vissuto in mezzo a "loro" per 15 giorni, nelle "loro" case (di alberghi non ne ho conosciuti), condividendo pienamente le "loro" usanze e i "loro" ritmi di vita.

Ho finito per apprezzare le accortezze e le premure di cui sono stato fatto oggetto, senza mai chiederle. Non ho mai provato la sensazione della solitudine, dell'imbarazzo o dello spaesamento.

Ancora non lo sapevo, ma il legame che mi stava per allacciare all'Albania meridionale sarebbe diventato una delle maggiori connotazioni della mia figura futura.

All'Università

La chiave del laboratorio dove dovrò allestire le esercitazioni di Biologia Marina ce l'ha Elmas, detto Elmas Pasha, un epiteto che avrei compreso dopo 6 giorni. Niente da dire sul laboratorio, se non che manca di impianti per l'acqua corrente. Questo vuol dire che anche a voler ridurre di volume un campione di organismi marini, o filtrarne uno di plancton, non c'è un lavandino da cui mandar via l'acqua. Elmas Pasha, senza spiccare una parola di inglese o altra lingua condivisibile, comprende il mio imbarazzo e mi procura una bacinella in cui raccogliere le acque di "lavaggio". Mi procura anche un serbatoio, il solito da 10 litri con rubinetto (di quelli che ho già visto adoperati come doccia, sul turco, in casa) e mi invita a collaudare il sistema col lavaggio delle mani. Lo faccio, è solo un po' più scomodo del normale lavandino, ma assolve alla sua funzione. Mentre mi asciugo le mani osservo perplesso l'acqua saponata nella bacinella chiedendomi che fine possiamo farle fare. Mentre sto pensando di trasferire la mia domanda ad

Elmas, lui ha già aperto la finestra al secondo piano dell'edificio dell'Università, mi invita a farmi da parte passandomi davanti, prende la bacinella e... butta via l'acqua dalla finestra (!).

Lavandini e acqua corrente mancano in tutto il piano dell'edificio. Non ho voluto chiedere dove e se ci sono.

Il serbatoio da 10 litri con rubinetto è un vero "must", un accessorio indispensabile in tutte le abitazioni, si vende al mercato ed è costruito in serie da non so bene quale ditta.

Bambini

Molti, vivaci, dall'aspetto sano e ben nutriti; curiosi, invadenti, schietti e senza timori. Quando non sono a scuola sono sicuramente per strada a imparare a vivere.

La casa, e i genitori, sembrano il rifugio per le emergenze, in un altro mondo, quello dei grandi, di cui amano sentire l'esistenza, ma cui non vogliono far parte in modo continuativo.

Ho conosciuto bene Altion, 10 anni, che mi parla in inglese. Suo fratello più piccolo, Maldini, da grande vuole fare... il "boss" della malavita. Come tanti altri, pur vivendo tutto il giorno nelle strade impolverate, in cronica carenza di acqua corrente, non sono sporchi, non sono denutriti, non hanno sguardi supplici, sono belli.

La casa in cui sono stato ospitato è di proprietà di Bektash e di Vezire, ma è in affitto ad una famiglia momentaneamente in Grecia. Per telefono gli inquilini hanno fatto sapere ai miei padroni di casa di aver avuto un incidente automobilistico in cui è morto il loro bambino più piccolo. Vezire e Bektash hanno pianto in disparte ma non mi hanno reso partecipe del loro dolore, forse per non imbarazzarmi, e con me si sono comportati normalmente. Sembra che io, l'ospite, debba essere tenuto fuori il più possibile dalle cose brutte della vita, durante il mio

soggiorno, divenendo la mia condizione per loro più importante di questa tragica notizia, e non so se esserne lusingato o spaventato.

Evìsa, la piccola bimba di Lavdi ha la febbre alta (39-40) da 3 giorni, e non le si abbassa. Lavdi oggi è rimasto a casa a sorvegliarla, perché la mamma Evghenia non ha potuto perdere la lezione di italiano. Non mi ha meravigliato la superficialità di Evghenia (dal momento che è medico, oltre che mamma, e sa quel che fa) ma la disponibilità del “maschio islamico” a rimanere a casa tutto il giorno. Si vede che Lavdi vuole bene a sua moglie, e che io devo rivedere il mio *clichet* del maschilismo di radice islamica che qui mantiene qualche manifestazione, ma forse solo per retaggio culturale.

La gente

Gli Albanesi parlano comunemente altre lingue. In ordine di facilità (per loro) parlano l'italiano, il greco, l'inglese, separatamente, ma non sono pochi quelli che ne parlano comunemente più di una.

Questa attitudine non viene scoraggiata nei bambini che, pertanto, imparano prestissimo più lingue.

L'alfabeto albanese comprende, pare, 36 fonemi diversi, per cui gli albanesi sono praticamente predisposti a pronunciare correttamente qualsiasi lingua.

Klementina, la professoressa di lingua italiana con cui ho parlato all'Università Eqrem Cabej di Gjirokaster, parla l'italiano in modo assolutamente perfetto, pur non essendo mai stata in Italia.

La gente che ho frequentato si è mostrata cordiale e ospitale fino a risultare imbarazzante. Gli uomini adulti che ho conosciuto (anche over 50) hanno manifestato agilità

sorprendenti. Proprio gli indolenti lavoratori, cultori dell'attività pomeridiana dell'alzarsi e sedersi ripetutamente in vari *klub* a bere *raki*, birra e caffè, proprio gli stessi rotondi e panciuti ostentatori di flemma che ho conosciuto, all'occorrenza si sono tolti giacca e camicia per giocare a pallone per più di un'ora come ragazzini, o mi hanno messo (all'epoca avevo 37 anni) in difficoltà nella scalata di ripidi pendii, o l'attraversamento rapido di boscaglie. Salti di muretti, anche in salita e senza appoggiare le mani; salti di 3 m, da fermo, da una sponda all'altra di gole torrentizie con acqua che scorreva impetuosa 2 m più in basso; percorso su asse di equilibrio viscido di muschio sospeso a 3 m dal suolo; arrampicata su alberi; etc., erano alla loro normale portata. Seppi più tardi che tutti i maschi adulti erano tenuti ogni anno a trascorrere un certo periodo di addestramento militare tra i monti, e mi spiegai in parte questa loro attitudine singolare alle acrobazie sui terreni accidentati.

Tutta la gente di Gjirokastër veste all'occidentale (tranne le cravatte...) ed ho dovuto aspettare anni di frequentazioni albanesi per scorgere qualche abito tradizionale. Più frequente, ma sempre rarissimo da vedere indossato, il *qylaf*: un berretto di lana grezza bianca a tronco di cono, prerogativa dei capofamiglia. Gzim è riuscito a procurarmene uno, e ancora oggi lo ricordo con gratitudine.

Vasil fa il rettore della nuova (non dovrebbe avere più di due anni) università di Gjirokastër; è un albanese di cultura greco ortodossa (lo si capisce dal nome, dal greco "Basilio") e stigmatizza il ritmo flemmatico dei suoi colleghi di cultura islamica (dai nomi di origine turca), soprattutto quelli di Tepelena (la città più vicina) peraltro permalosi. Bisogna ammettere che probabilmente Vasil è semplicemente insofferente nei riguardi dei suoi parenti acquisiti da parte di

moglie (che è di Tepelena) dai quali, povero Girokastiota, lui si sente “accerchiato”.

È comunque abitudine non cercare di risolvere neanche i problemi più piccoli che, così, o si accumulano a ostacolare il lavoro, o semplicemente spariscono col tempo.

Zamir, nipote di Vasil, è un colosso di due metri che ha studiato Biologia Marina a Venezia e parla bene l'italiano. Vive a Tirana, ma è venuto a Gjirokastër a salutare i parenti e, per la circostanza, ad incontrare me. Lo incontrerò anche in futuro perché diventerà un corpulento funzionario del Ministero dell'Ambiente albanese.

Il vecchio zio presso il cui villaggio Zamir mi ha voluto condurre, è un pallido e gentile vecchietto in vestito (giacca e pantaloni) scuro e camicia. Zamir mi spiegherà che è molto malato ma anche molto vecchio. Ha voluto visitarlo per riverenza verso un “personaggio” rispettato della sua famiglia.

Quando, dopo i saluti, mi presenta al vecchio zio pallido e gli rivela la mia nazionalità, il vecchietto prende a parlare, con un filo di voce ma scandendo le parole, in un italiano perfetto, al punto che credo di aver di fronte un “disperso” della guerra che non ha fatto più ritorno in Italia. La verità è, invece, che il vecchietto era insegnante di italiano nelle scuole elementari del villaggio, fin dagli anni '30, ed aveva conservato la memoria e la pronuncia dell'italiano.

I convenevoli si sono evoluti in richieste di notizie di parenti e ricordi di situazioni del passato. La cosa straordinaria del dialogo, cui io partecipavo solo da ascoltatore, era che Zamir parlava allo zio in albanese, quasi a ripristinare un rapporto che lo voleva nipotino, quando ancora Zamir l'italiano non lo parlava; e lo zio gli rispondeva colpo su colpo, in... italiano. Era evidente che lo zio voleva usare questa cortesia a me, presente,

per non tenermi fuori dal dialogo, tanto sapeva di essere capito perfettamente dal nipote. I venti minuti trascorsi in questa situazione sono risultati tra i più accesi ricordi dei miei viaggi in Albania.

Il Paesaggio

La regione di Gjirokaštër comprende un'ampia valle fluviale recinta da alte montagne innevate anche a Giugno.

La scenografia dei monti è sempre spettacolare ma qui le manca qualcosa: i monti sono rocce nude, sassose, troppo ripide, inhospitali per qualsiasi bosco o foresta.

Ma ne sono prive anche le loro pendici, e il fondovalle. Il fondovalle è coltivato e ciò ha escluso le estensioni boschive, e sui rilievi ci ha pensato una pastorizia molto diffusa. Il colpo di grazia ai pochi alberi rimasti è stato inferto dalla crisi energetica, che ha preteso il sacrificio di tutta la legna disponibile per bruciare nelle stufe durante i rigidi inverni.

Dalla montagna di fronte a Gjirokaštër lo spettacolo è singolare: macchie di verde scuro sono qua e là sparse sul grigio-verde delle pendici dei monti. Sono i villaggi dell'uomo, gli unici posti dove gli alberi sono stati conservati: oasi alberate nel deserto di pietra ed erba che oggi è questa regione.

Le sorgenti d'acqua non sono completamente captate e le acque che sgorgano copiose da questi crateri ai piedi delle montagne sono tra le cose più caratteristiche e più difficili da dimenticare. Alle sorgenti della Bistriça (*Syr i kaltër* = l'occhio azzurro) e in qualche villaggio di montagna sopravvivono platani colossali (*rrap*), dalla chioma ombrosa che hanno fatto da testimone alle vicende sociali degli ultimi secoli di questo popolo.

Il sito archeologico di Butrinti, a sud di Sarandë, è enorme e di grande interesse. È stato inglobato da una sorta di foresta subtropicale buia, fresca, e impareggiabile. L'acqua che affiora dagli scavi, ad es. nel teatro, è piena di testuggini d'acqua dolce. Il versante della foresta che si specchia nel lago è abitato da uccelli acquatici. Butrinti è sito UNESCO patrimonio dell'Umanità: merita completamente questa designazione. È anche l'unico sito che si visita a pagamento, ma ne vale la pena. Dagli Illiri ai Bizantini, una sequenza di 1500 anni di storia ha allineato i suoi monumenti lungo circa un chilometro di scavi.

Il sito archeologico di Antigonea, a circa 1000 m sul livello del mare, è praticamente irraggiungibile, nei prati d'altura, per un viaggiatore occidentale. Inizialmente ho creduto che l'abbandono della strada, a favore del prato, fosse dovuto al dissesto in cui versava quella via di comunicazione. Ho capito, poi, che probabilmente era l'unico modo di arrivare a destinazione senza lasciare incustodita la Panda. La destinazione, ciò che resta dell'antica città di Antigonea, era a più di 2 km di prato libero, con l'aggravante di rischio che l'erba era più alta del cofano della Panda e ci abbiamo camminato dentro praticamente alla cieca.

Di grande magia, il sito archeologico è, anche qui, molto esteso (la città ospitava circa 10.000 persone fino al II-III secolo D.C.) ma è assente dalle carte turistiche perché portato alla luce da soli 10 anni.

Lavdi e suo suocero (*vjери*) Feisal ci hanno offerto un capretto allo spiedo, rigorosamente girato in pieno sito archeologico, tra mura occhieggianti dall'erba e colonne ancora ritte in piedi. Un avvoltoio capovaccaio ci ha degnato della sua presenza, ma ha dovuto dare conto ad una coppia di corvi imperiali che si sono divertiti a tormentarlo.

Capretto arrosto (ho evitato il boccone dell'ospite...) tra le colonne di 2000 anni fa, a 1000 m di altitudine, a 2 km di prateria dalla strada (strada?) più vicina. Abbiamo cominciato a nutrirci che erano ormai le 17. Siamo andati via con la sera che si accendeva di lucciole.

Indimenticabile.

Il capretto, tutto intero, pesava 20 kg. È stato diviso in 5; a me, come a tutti, sono toccati 4 kg di carne e ossa. Pensavo di dover trovare scuse accettabili alla mia incapacità fagocitica, invece... sono stato "capace". Ho trovato particolarmente risolutivo l'intermezzo ad aglio verde e yogurt. Dopo un po' di questo intingolo era sempre come se non avessi mangiato nulla.

Incredibile.

Ho imparato a bere sidro di yogurt (*dhal*): terribile al primo approccio, ma con l'effetto sulla mente della classica cosa che "ti ha fatto bene", soprattutto per superare l'assillo della calura.

Ovunque il paesaggio è disseminato di bunker in cemento; la loro presenza è così normale che dopo un po' non ci si fa più caso. Sembra che ce ne siano 700.000 in tutto il Paese, che si avvale di un esercito di non più di 100.000 soldati. Oltre ai bunker ci sono anche le gallerie/magazzino nei fianchi delle montagne: cunicoli profondi che custodivano non so cosa (munizioni ed esplosivi?), in caso di aggressione dall'esterno del Paese.

La quantità di tracce archeologiche di storia antica è impressionante. Avevo l'impressione che una tale situazione fosse consueta solo in Italia e in Grecia. Non mi aspettavo di trovarne una simile anche in Albania.

La ragione per cui sono in Albania e l'attrezzatura che mi sono portato dietro mi hanno consentito di dare un'occhiata anche sott'acqua, sia per raccogliere campioni di organismi

marini da studiare con gli studenti in “laboratorio”, che per raccogliere immagini o campioni di sedimento fangoso da analizzare poi con calma una volta tornato a Lecce.

L’immersione su fondale marino è stata fatta a nord di Sarandë lungo una costa alta e rocciosa. Sott’acqua, però, il fondale si rivelava fango-sabbioso ed era completamente coperto da una prateria di *Posidonia oceanica*. Le poche diapositive scattate sono state concentrate su pochi soggetti: uno sciarrano e alcune grandi cozze pinne. L’immersione ha fruttato un po’ di materiale tipico del posidonieto per illustrare agli studenti uno dei paesaggi subacquei costieri più preziosi e tipici del Mediterraneo.

Una seconda immersione è stata organizzata nel lago di Butrinti per prelevare il fango del fondo anossico (privo di ossigeno), dove speravo che uova e cisti di organismi planctonici fossero abbondanti, non potendo germinare in assenza di ossigeno. Il barcaiolo che ci ha dato appoggio era uno scafista di quelli che lavoravano negli anni ’90 a portare profughi albanesi verso la Comunità Europea.

Mi sono meravigliato del mezzo poco adatto alla traversata del Canale d’Otranto (dove la TV ci aveva abituato ad immagini di veloci e capienti gommoni) e quando ho manifestato questa mia perplessità ai miei accompagnatori Lavdi e Selfo, mi hanno spiegato con molta semplicità che da questo punto (Butrinti) la traversata era solo di 3 km, e non verso l’Italia, ma verso Kerkyra (la Grecia), che si stagliava nitida in mezzo al mare alla stessa distanza che separa Villa San Giovanni dalla Sicilia.

L’immersione nel lago di Butrinti era su un fondale non superiore ai 10 m, ma è stata la mia prima esperienza “al buio”. Infatti a quella profondità la luce era praticamente scomparsa a causa della sospensione presente in acqua ed ho dovuto operare

(per prelevare un campione di fango) quasi senza vedere le mie mani. Il lago di Butrinti rimane un ambiente naturale molto interessante e tutto da studiare. La luce non riesce ad andare, nelle migliori circostanze, al di là dei 9-10 m di profondità, quindi le alghe non riescono a produrre ossigeno al di sotto di quella profondità. Il lago arriva a 21 m di profondità, quindi nasconde un mondo sommerso sempre buio e senza ossigeno, difficile da esplorare e studiare. Tornato a Lecce, dal 1997 in poi avrei imparato a lavorare in immersione al buio, in grotta sommersa. Chissà che il buio del lago Butrinto non sia stato il battesimo per una attività che mi avrebbe impegnato a lungo in futuro.

VLORË, OTTOBRE 2002

Torno in Albania a 7 anni dalla mia prima visita.

Il progetto di avvio di un corso di Biologia Marina presso l'Università di Gjirokastrë si è dissolto come molti altri progetti in seguito agli sconvolgimenti del 1996-97 che hanno attraversato come un vento di guerra civile il Paese delle Aquile. Le infrastrutture già erano carenti in conseguenza della lunga crisi economica che aveva determinato il crollo del regime precedente, ma la furia distruttrice che aveva preso gran parte degli Albanesi nel periodo immediatamente successivo all'anno della mia visita, aveva finito per mettere definitivamente in ginocchio le speranze di costruire il futuro che andavano maturando allora. Tepelena, la cittadina di origine di gran parte dei miei colleghi di Gjirokastrë, per un certo periodo si era addirittura attribuita una indipendenza politica da Tirana (nelle difficoltà, tutti provavano a fare da soli).

In una timida telefonata a Lavdi, mi ero assicurato che non fosse successo niente di grave ai miei amici di oltre mare, ma per anni non è stato più il caso di parlare di Biologia Marina.

Nel frattempo (dal 1996) la mia carriera universitaria di zoologo conseguiva risultati eccellenti e tutto lasciava presupporre che l'Albania sarebbe rimasta un ricordo.

Ma in quel 2002, riprendeva il mio discorso interrotto con l'Albania. Una volta a Valona, all'Università ho subito incontrato il rettore Bilal (è il nome che conta, da queste parti; col fatto che io, come nostro costume occidentale, uso il cognome nelle presentazioni ufficiali, "loro" ormai mi conoscono con il mio cognome e credo, temo, che lo considerino il mio nome, come anche a Gjirokastër mi era già capitato...) e la responsabile dei rapporti con l'estero Ludmila. Bilal aveva impegni di lezione per un paio d'ore, così ho approfittato per informarmi grossolanamente sulla vita universitaria. Gli studenti acquisiscono il titolo per insegnare alle scuole superiori e qui tale titolo non equivale alle nostre lauree. Questo breve percorso universitario (successivamente l'avremmo adottato anche noi in Italia) consente anche la "laurea" in infermieristica/ostetricia, e altre caratteristiche della tradizione di studi superiori di Vlorë dal momento che gli istituti professionalizzanti superiori si sono trasformati, con recente riforma, in università. Prima del 1994 l'università in Albania era solo a Tirana, dove hanno studiato praticamente tutti i docenti delle Università (di Vlorë o anche di Gjirokastër) che ho conosciuto.

La ristrutturazione si sente nell'aria, ma intanto Bilal fa lezione in un'aula con i vetri ancora rotti. Le esercitazioni di infermieristica si tengono in laboratori zeppi di cartelloni anatomici alle pareti e dotati di manichini e lettighe per chissà

quali pratiche. C'è ancora molto da fare ma a Gjirokastrë sette anni prima tali attrezzature erano un lusso impossibile.

Il laboratorio di chimica è zeppo di studenti seduti dietro grandi banchi piastrellati (la lezione viene interrotta per concedermi l'opportunità di visitare). Mi pare di capire che lo stesso ambiente serve anche da laboratorio di Biologia, ma scorgo un solo microscopio (stereo) e, dietro mia richiesta, rivelano che lo usano per guardare fibre e tessuti vegetali. La lezione di Bilal è troppo lunga, o le cose da vedere sono troppo poche, per cui Bardhylli, autista del rettore, ci porta, in mercedes, al *Kuz Baba*, un cocuzzolo in verticale di circa 50 m sulla città, dove c'è un *kiosk-klub* con una vista impareggiabile.

All'indomani esco dall'albergo che Bardhylli è già in strada ad aspettarmi (sono solo le 8:00). Il rettore ci tiene ad accompagnarmi ovunque, per cui bisogna aspettarlo, circa un'ora, mentre lava la testa a qualcuno che, a quell'ora (prima delle 09:30) non aveva ancora fatto ciò che lui, evidentemente, si aspettava. Per la prima volta ricevo un'impressione diversa dall'idea che mi ero fatto della "filosofia di vita" dell'albanese (avendo conosciuto solo Gjirokastrë): a Vlorë mi sembrano "milanesi".

La destinazione di oggi è Orikum, al momento è solo un nome per me, ma ricordo che vi è posizionata la base NATO dei militari turchi. Ad Orikum, lasciati gli automezzi sul lungomare, ci inoltriamo per una strada sterrata che, dopo poco più di 2 Km, ci porta ad un posto incantato. Una collinetta in mezzo ai giunchi di una sorgente, con in cima un monastero-bomboniera bizantino del XII secolo; il tutto incastonato nelle quinte dei versanti scoscesi della catena montuosa costiera (*Rreza i Kanalit*), assolutamente disabitati. Del monastero si mantiene ancora in piedi solo la chiesetta, davvero minuscola, ma dalla

classica pianta a croce dei luoghi sacri ortodossi. La manutenzione deve essere stata sospesa il giorno che hanno finito di costruirla, perché ci son rimasti giusto i muri e molte nicchie hanno funzionato da focolari. Dentro ci sono ancora tracce di candele che hanno bruciato, per cui si intuisce che qualcuno ha mantenuto acceso il lume della religione greco-ortodossa, dopo 30 anni di dittatura atea e 5 secoli di dominazione musulmana (davvero la chiesa non ha potuto essere curata a lungo, non era solo un'impressione). Il sito pare sia stato sacro anche prima del XII secolo dal momento che vi veniva venerata una dea/regina delle acque, celebrata dallo stesso Cesare che di qui passò per aggredire di sorpresa il suo avversario Pompeo di stanza nel golfo di Vlorë con la sua intera flotta.

L'attività edilizia ha attirato la mia attenzione per un motivo che a me risultava curioso: ciascun edificio era dotato di pupazzo impiccato o impalato. Ludmila mi ha spiegato che tali fantocci servono per deviare il malocchio. Dopo un attimo di riflessione ho approvato la spiegazione: in effetti non si riesce a guardare la costruzione in corso perché l'attenzione viene attirata da questi pupazzi, orsacchiotti, pikacciù, ma anche bambolotti, impiccati e lasciati alle intemperie. Si preferisce distogliere lo sguardo o, nella migliore delle ipotesi, il tempo dedicato alla contemplazione di questo scempio scaramantico, corrisponde a quello che l'edificio occupa nei nostri occhi durante il transito in automobile. Il risultato finale è che non saprei dire se, delle centinaia di case in costruzione viste, esiste uno stile architettonico comune (in realtà, con quello stratagemma, non sono riuscito a notarlo...). Dunque il pupazzo impiccato sortisce pienamente, almeno su di me, il suo effetto:

non guardo la casa (dunque non giudico, non apprezzo, non invidio) ma soltanto questa vittima, e se i proprietari volevano evitare l'occhio sulla loro opera, ci sono riusciti. Credo che sia lo stesso principio del neo su un volto o di qualsiasi piccolo difetto: si viene attirati solo da questo dettaglio e si perde l'immagine complessiva. Addirittura il piccolo difetto (un neo, per l'appunto, o anche un piccolo strabismo, o un ricciolo sulla fronte) è stata un'arma di seduzione delle dame di varie epoche, in quanto calamita per l'attenzione. Non so come si chiami questo fenomeno psicologico, ma la spiegazione che mi sono dato mi convince.

Ludmila mi aggiunge che l'uso del pupazzo è recente e di "importazione"; prima si usava una corona d'aglio (certo, questo sì era contro il malocchio) o il teschio cornuto di un caprone, ma io devo confessare che il pupazzo risalta molto di più.

Il ritorno al buio verso Vlorë è silenzioso e rifletto sulla notte albanese. È molto più buia che da noi, perché le campagne sono scarsamente abitate e le poche case non sono illuminate. Nei villaggi l'illuminazione pubblica scarseggia e perfino a Vlorë i neon sono rari. I villaggi che si incontrano, nella notte, compaiono solo all'ultimo istante con le loro flebili lucine, e l'orizzonte, che pure non è piatto per via dei monti alti che circondano la baia di Vlorë, è completamente buio. Si deve immaginare che ci sia qualcosa, ma non si vede nulla. Questa situazione trasmette all'osservatore una sensazione di antico, più che di vecchio o di povero; di incanto, più che di timore.

Alla mattina del giorno successivo siamo già operativi alle 7.30 (altro che indolenza mediterraneo-islamica...) e non per prendere il primo *café turk* al *kiosk*. Al porto ci attende una motovedetta della Guardia di Finanza italiana, di stanza all'isola di Sazan, di fronte a Vlorë. È venuto anche Edmond da Tirana

per partecipare alla spedizione. Si deve essere sparsa la voce che con me si usa il tempo in modo utile e divertente. Abbiamo chiesto, e ottenuto, il permesso di visitare l'isola proibita perché lo scopo della mia visita in Albania, alla fine, è quello di ispezionare il più possibile la costa meridionale, per elaborare una proposta di sviluppo di questo territorio con l'individuazione dei punti da valorizzare naturalisticamente, e tenerli distinti dagli altri dove ammettere altre possibilità di sviluppo economico.

È la prima volta che metto piede su un mezzo acquatico che fa 50 nodi di velocità, e li fa per davvero, portandoci sull'isola in brevissimo tempo. Sull'isola per la prima volta tutti conosciamo la realtà attuale (15 agenti di Guardia di Finanza e 50 marinai del Battaglione San Marco; circa 10 marinai della marina albanese, e... 6 *marines* americani attendati in disparte) e i resti di quella passata. Oltre alle caserme più o meno riutilizzate troviamo edilizia civile di tutti i tipi (dall'ospedale alle scuole) che accoglieva una comunità di circa 2800 persone, più i riservisti che periodicamente vi facevano addestramento. Bilal, Vasilika, Marieta, Muharem, Edmond, Lavdi sono qui, come me, per la prima volta. Non avevano mai potuto visitare quest'isola che era dei militari locali, in passato, ed è ora dei militari stranieri. Petrit invece ci racconta che, in quanto chimico, quando era riservista in qualche modo era stato coinvolto in passato negli esperimenti di guerra chimica che si tenevano su questa isola. I gas nervini adoperati (in basse concentrazioni) erano veri e venivano testati anche per collaudare l'efficacia delle difese messe a punto (mi ha incuriosito, a questo proposito, l'applicazione di maschere anti-gas alle mucche, che fungevano da cavie). Ma quello che potrebbe raccontare di più, in realtà tace immalinconito. È Ylli;

lui era comandante di marina ed ha vissuto a Sazan per diciotto anni, per poi avere modo di tornarvi solo oggi con noi. È un po' un esule che torna tra le rovine del suo paese abbandonato. Si apparta silenzioso ed entra in un edificio malandato, era il suo appartamento fino a 14 anni prima. Ci sono ancora le porte e qualche vetro alle finestre, i fili per stendere i panni. Ma i calcinacci dell'intonaco venuto via e le erbacce che prendono possesso dei quattro gradini fuori del portone sono probabilmente gli stessi che Ylli sentiva di avere sul cuore.

Si risolleva valutando ironicamente, ma pur sempre con amarezza, la scelta logistica degli italiani. L'edificio da loro scelto ed eletto a "comando" e alloggio ufficiali era quello che fino al 1960 era il bordello che ospitava... le puttane. I militari che ci accompagnano si guardano negli occhi stupiti; non lo sapevano.

Il sentiero per giungere in cima alla parte sud dell'isola distribuisce proiettili di fucili automatici Belgick (in dotazione alle truppe tedesche del 1942) a chi ha voglia di cercarne, e strane fiale dal contenuto arancio. Ricordando degli esperimenti di guerra chimica raccontati da Petrit pensiamo che sia cosa sana evitarne accuratamente la rottura, allontanarsi e giudicare conclusa l'escursione.

L'isola, naturalisticamente parlando, è una vera delusione, anzi oggetto di tristezza. Urbanizzata e militarizzata per ogni dove, è strapiena di bunker e cunicoli-caverna che probabilmente la perforano come una groviera. Il materiale di risulta dalle opere di scavo e di urbanizzazione è inevitabilmente vomitato lungo i ripidi pendii e finito a mare, per cui anche l'ambiente marino costiero deve aver patito del disastro ambientale che ha colpito questo microcosmo. Una mandria poco numerosa di cavalli ha riguadagnato lo stato brado e

sopravvive da sola mangiando erba contaminata con chissà quale diavoleria. Il nostro primo ministro di allora (il piccoletto di statura) sembra che avesse chiesto al suo amico premier albanese (Nano, di nome) di poter convertire l'isola in una sorta di zona franca per installarvi un casinò o altre amenità del genere. Anche questa forse è solo una leggenda, ma io credo che potrebbe essere la sola soluzione possibile per recuperare e risanare un territorio scempiato (d'altro canto è perfettamente inutile pensare di fare di Sazan un paradiso della natura: non ne è neanche una cattiva imitazione). Piuttosto la si potrebbe proporre come sito archeologico-militare (ammesso che esista il filone, o che piaccia a qualcuno). Infatti l'isola non è sicuramente proponibile come località amena e potrebbe concentrare su di sé le bizzarrie costruttive e imprenditoriali che sicuramente si svilupperanno (se non si stanno già sviluppando).

Edmond, da funzionario del Ministero della Ricerca di Tirana, ha ottenuto l'uso della vedetta per tutta la mattina. Con grande disponibilità dell'equipaggio ci vediamo tutto il giro di Sazan dal mare, e ritorniamo a dare un'occhiata alla grotta di Haxhi Ali sulla punta del Karaburun, perché il sole, a quest'ora, ci consente una migliore inquadratura. Ma la vera sorpresa è che l'equipaggio accetta anche, senza battere ciglio, di farci fare un giro lungo l'intero fianco del Karaburun, fino alla baia dell'Orso e ritorno, con anche grandi avvicinamenti, dal momento che sotto costa la profondità giunge anche a 100 m. Unico neo la necessità di non andare mai al di sotto dei 30 nodi (!) per non far "soffrire" i potenti motori del mezzo.

I marinai italiani di Sazan ci hanno detto che domani ci sarà una esercitazione militare che coinvolgerà il Karaburun, e ci avvisano, pertanto, di tenerci alla larga e di annullare il nostro programma di domani che prevedeva, per l'appunto, una

escursione sulla penisola disabitata di fronte alla città. Il distretto militare di Vlorë e la polizia ci dicono che non ci sarà alcun problema. Scopriremo l'indomani che avevano ragione questi ultimi.

I militari sull'isola sono senza controllo e fanno quello che vogliono. Mi ha colpito la presenza statunitense (che non credevo presente) con 5 o 6 *marines* in una tenda e con i sacchi a pelo. L'anno precedente in una esercitazione con i lanciafiamme (o altri "giocattoli" del genere) hanno distrutto mezza pineta dell'isola e l'altra metà si è salvata per l'intervento, dall'Italia, di *canad-air*s della protezione civile. Sazan (ma, cosa più preoccupante, anche il Karaburun) è considerata terra di nessuno e, per questo, massacrata dalle esercitazioni di militari non albanesi. Se sarà utile convertire Sazan in un posto festaiolo e "giocosso", sarà altrettanto importante agire per studiare una destinazione protetta per il Karaburun.

Ancora un appuntamento alle 8.00 del mattino. Pioviggina, e partiremo senza che la squadra sia completa. Qualcuno ha dato forfait ma poi realizzo con stupore: ... è domenica. Non devo tanto badare a quelli che mancano ma ai molti che ci sono (anche di festa). Solito, ormai, stop da Memushi in zona acqua fredda (*uj i fhtoth*) per il *café turk* dopo un *raki* mattutino nello studio del vicerettore Spiro (nome cristiano, di famiglia grecofona). Tra i convenevoli sento nominare spesso un certo Johnny e mi rendo conto, dopo un po', che si tratta del whisky Johnny Walker: non usano chiamare le cose con due nomi. Mi ricordo di Lavdi che chiama "benz" la mercedes, aggiungendo che però quando lui comprerà un'automobile forse comprerà una "volks" (... wagen). È la stessa cosa che accade coi nomi delle persone: ciascuno è autorizzato ad usarne solo uno (pur

avendone due) e tutti si chiamano per nome (io sono chiamato col mio cognome: lo hanno scambiato per il mio nome... pazienza). Con due fuoristrada riattraversiamo la base NATO dei Turchi ad Orikum e in circa un'ora raggiungiamo il solito posto da cui non si prosegue. Ma questa volta siamo raggiunti da Pajtim alla guida di un gommone da 9 m con due motori da 250 cv che ci accompagnerà fino alla punta del Karaburun (altri 9-10 Km da dove eravamo arrivati). Anche in questa circostanza Bilal, Marieta, Vasilika, Lavdi, fanno la loro prima esperienza (a bordo di un gommone veloce). Con noi c'è anche Spiro e Pajtim (pacificatore), conosciuto qualche giorno prima, ci porta alla grotta di Haxhi Ali, che avevamo visto dalla motovedetta della G. di F. ieri. Ci entriamo dentro completamente (Pajtim ci porta sempre tutti quelli che glielo chiedono). Entrare in questa grotta è l'ennesima emozione di una settimana indimenticabile. Le pareti che costeggiano l'ingresso e vi ci conducono sono stratificate in blocchi come nella porta dei leoni di Micene, solo che la "porta" di questa grotta è più alta di 30 m (dopo vari tentativi di ottenerne una misura, oggi posso affermare con una certa sicurezza che dovrebbe essere tra i 35 e i 40 m di altezza: più di un palazzo di 10 piani di Vlorë). Lo stanzone interno è circa 2400 m² (60 per 40 m), con pareti di roccia che entrano verticali in acqua a delimitare una sorta di piscina olimpionica al coperto. Anche dentro il soffitto è a più di 30 m dalla superficie dell'acqua. Ma in un angolo in fondo si incurva in un camino buio che si perde in alto chissà dove. Alla parete che fronteggia l'ingresso si notano, ma fino a 15-20 m di altezza, stalattiti organogene che si protendono oblique, e non verticali, verso l'ingresso illuminato. In effetti accolgono vegetazione sul lato esposto (capelvenere, ad occhio) e il gocciolamento produce una deposizione carbonatica sul bordo inferiore. La risultante

dell'attrazione della pianta verso la luce, e della forza di gravità che depone calcio in basso, è una struttura obliqua.

Rimaniamo in grotta circa 20 minuti, ma ci sembrano 2. L'escursione procede a ritroso, costeggiando il Karaburun dal lato del golfo. Calette e grotticine si susseguono, con grande rigoglio di vegetazione. È proprio un bel posto (dal mio punto di vista naturalistico) ma, essendo completamente disabitato, non riceve "manutenzione". Le bottiglie di plastica sono spiaggiate dal mare anche nelle calette isolate di questa terra disabitata.

Ci fermiamo al molo della baia di Shen Jan (San Giovanni): un pontile in cemento armato in prossimità di una caverna-bunker che conferma l'intervento militarizzante anche in quest'area. Il posto è stato scelto per mangiare qualcosa. Si accettano scommesse: di sicuro si tratterà di *mish* (carne di agnello o capretto) e *pjekur* (arrostita allo spiedo). Ed accade puntualmente quello che ero riuscito ad evitare per tutta la settimana: mi tocca il "boccone dell'ospite": me lo tengo e buon appetito. A fine pranzo, consumato con almeno 4 rapaci che ci volteggiano sul capo (ma inutilmente dal momento che due corvi neri sembrano essersi già attribuiti la proprietà degli avanzi) si torna, volando sull'acqua con i 500 cv totali dei due motori del gommone, scatenati, a riposare a casa (è pur sempre domenica).

OTTOBRE 2004

Il villaggio (*fshat*) di Aleks ci pare abbastanza caratteristico e ben conservato (forse è stato risistemato come da molte parti abbiamo notato in questi ultimi anni). La stradina che sale tortuosa per l'abitato riceve le aperture (ad arco) dei recinti dei cortili delle case. Nei villaggi, infatti, non ci sono case con porte e finestre direttamente sulla strada, ma le case sono all'interno di

cortili recintati con alti muri in pietra, bianchi di calce e interrotti dagli archi dei portoni colorati in tonalità pastello (spesso celeste o turchese). Lepeniça, il villaggio in cui ci troviamo, ha anche resti archeologici del dominio bulgaro (circa 1.000 D.C.) e turco (XV secolo) e, per essere un villaggio di cui ignoravamo perfino l'esistenza, ci pare fin troppo se aggiungiamo anche sepolture cristiane-veneziane e le pitture rupestri (!).

Al termine di tre ore di salita lungo un pendio scosceso ci troviamo su un lastrone di calcare spettacolarmente somigliante alla superficie di un ghiacciaio. L'inclinazione del pendio è data proprio dall'inclinazione dello strato che appare fessurato con vari gradi di fratture fino a profonde incisioni che paiono crepacci. La cosa singolare è che nel fondo di questi crepacci di calcare esiste un microclima tale da consentire il rigoglio di forme vegetali ombrofile che rappresentano un mondo confinato di grande interesse naturalistico. Al margine del lastrone crepacciato si sono formati dei ripari sotto roccia evidentemente frequentati da montanari di tutti i tempi. Il giovane pastore che troviamo sul posto ci fa capire che il riparo con le pitture rupestri è il suo rifugio per la notte. È pomeriggio inoltrato e il posto ha un non so che di aspro e affascinante; la vista sulla valle della Sushica e sul versante opposto, della cortina montuosa del Kurvelesh carinata di grotte, è magnifica, e la deturpazione subita dalle pitture non mi affligge più di tanto. I simboli disegnati sulla roccia sono di due tipi: uno a doppio tridente contrapposto e uno rettangolare con 8 compartimenti all'interno. Ce ne sono in tutto 27 (18 doppi tridenti e 9 rettangoli) e sono netti e realizzati con ocre rosse. Credo che siano rimasti inalterati per millenni (probabilmente 3 o 4 millenni) fino all'alfabetizzazione cominciata negli anni '30 del

secolo scorso. Da quando la gente ha imparato a scrivere ha anche cominciato ad avere voglia di lasciare la propria firma dappertutto. Questa sorta di lavagna preistorica dove uno o più stregoni hanno realizzato questi segni indelebili, forse in contemporanea ai tempi d'oro in cui Urano regnava su questa valle, è stata usata da decine di ignoti scribacchini per lasciare la propria firma o un messaggio, di traverso alle pitture sottostanti, spesso nascondendole e rovinandole. In soli 70 anni si è cercato di cancellare ciò che il tempo non era riuscito in 4 mila anni.

Ma devo riferire una impressione (e sarei curioso di sapere se gli altri colleghi che mi hanno accompagnato la condividono): mi ricordo dello sfregio nel suo complesso, ma ricordo vivissime le singole figurine di ocre. Ricordo quasi tutte le figurine di ocre, ma neanche una delle scritte sacrileghe (se dovessi dire cose è stato scritto, anche a caratteri cubitali, non saprei riferire un solo nome). Insomma, credo che l'atmosfera sia stata ugualmente magica, per me, al punto da calamitare la mia attenzione sulle figure rosse (o forse la rabbia inconsciamente mi ha fatto ignorare i graffi bianchi e neri sovrastanti). Siamo stati oltre mezz'ora a cercarle tutte e fotografarle; Aleks (che è archeologo) ci riferisce che si tratta di figurine umanoidi (i doppi tridenti: l'asta centrale che continua nel dente centrale di ciascun tridente sarebbe il corpo, e i rebbi laterali dei tridenti sarebbero rispettivamente braccia e gambe), maschili perché l'asta centrale sporge tra le gambe arcuate come un lungo pene.

I rettangoli, divisi in 8 porzioni, ciascuna con un punto rosso al centro, rappresenterebbero pelli di animali o suddivisioni territoriali.

Dall'altra parte del Canale d'Otranto, in Salento a Porto Badisco, esiste un complesso ipogeo (la grotta dei cervi) in cui alcune rappresentazioni ricordano nello stile quelle di Lepeniça.

Sarà perché ognuno vede nei segni le cose del proprio mondo, ma per me le due tipologie rinvenibili a Lepeniça sono segni zoomorfi che rappresentano lucertole (il pene troppo lungo sarebbe, meglio, una coda) e testuggini (i rettangoli suddivisi in 8 porzioni, sarebbero una stilizzazione del carapace)...

Scendiamo a valle che il sole sta tramontando e verrà buio prima che arriviamo in fondo. Un canto solitario di Labëria (zona famosa per la tradizione polifonica) sgorga dai monti alle nostre spalle che già nascondono il sole, diffondendosi ondulare nel silenzio della valle. È come se un regista di mestiere abbia mandato il titolo di coda di questa giornata straordinaria. Nel gorgheggio malinconico e ondulato del canto pastorale la luce si attenua sempre di più: se fossimo al cinema dovremmo uscire dalla magia della sala di proiezione; ma siamo in montagna e dobbiamo fare attenzione a dove mettiamo i piedi. Faremo l'ultima mezz'ora di strada completamente al buio.

Nell'arrivare a Lepeniça, pure al buio, riconosco un'ultima discesa, asfaltata, che immette sulla strada che faremo per il ritorno. È la strada che, sterrata due anni prima, a mala pena celava le ossa umane della "chiesa" veneziana. Chissà che fine hanno fatto le decine di sepolture che questa nuova opera ha attraversato. Non avrò tempo di chiedere ad Aleks notizie del sito (o dei nostri amici conservati nei sacchetti di plastica nel suo studio all'Università), perché torneremo a Vlorë in macchine diverse e ci saluteremo frettolosamente all'arrivo.

APRILE, LUGLIO, SETTEMBRE 2007

Vengo in Albania da molto tempo, ormai, ma continuo ad aggiungere esperienze nuove a quelle già fatte e a scoprire un paese sempre più profondo e del tutto sconosciuto a chi si ferma alla vetrina di Vlorë.

La statale verso sud è stata completamente rinnovata fino a Dhërmi (a circa 50 km di distanza da Vlorë) dove oggi si può arrivare, da Vlorë, in meno di un'ora di automobile. Lo scheletro di cemento del nuovo edificio dell'Università sta prendendo forma e concretezza. Gli alberghi che hanno qualche anno stanno già pensando di rinnovare l'arredamento realizzato in tempi in cui sembrava lusso tutto ciò che era nuovo, non importa se di scadente qualità. Ormai a Vlorë ci si sbarca anche senza più il controllo del passaporto (dal Giugno 2007 basta la carta d'identità, a noi Italiani), e i collegamenti sono stati potenziati con un nuovo traghetto da Otranto ed un catamarano da Brindisi (oltre i due traghetti già esistenti da Brindisi). Tutti i 18 km di costa che vanno da Vlorë a Orikum durante la primavera hanno visto i preparativi febbrili all'invasione turistica estiva che, nel 2007, è stata addirittura superiore a quella, già record, dell'anno precedente. Nel 2006 Vlorë ha conquistato, per la prima volta, il primo posto per movimento turistico in Albania, e nel 2007 ha accentuato il suo distacco sulle altre mete turistiche albanesi.

Per conto nostro, siamo impegnati a inserire proposte di turismo naturalistico nel "mare" di turismo da spiaggia, di massa, già esistente.

La prospettiva è impegnativa, ma non impossibile; e Vlorë ha le potenzialità per poter riuscire nell'impresa.

Lungo la costa fino a Orikum stanno già sorgendo, in sequenza, una serie di imprese turistiche private alberghiere e ristorative che continueranno a soddisfare la domanda di relax

estivo per cui sono nate. Ma la “fortuna” di Vlorë è di avere, in fondo al golfo, una base militare della NATO che impedisce il passaggio, sull’unica strada carrabile esistente, verso la penisola del Karaburun (16 x 4 km) che rimane un’area completamente disabitata e naturalisticamente intatta.

Questa sorta di paradiso naturalistico si estende proprio di fronte alla costa farcita di alberghi e ristoranti quasi a fare da contrappunto alla frenesia e alla “bella vita notturna” con l’immobilità e la completa assenza di servizi. Questa apparente “arretratezza” offre invece una possibilità aggiuntiva al turismo di Vlorë che altrove non è possibile. Vlorë oggi offre il massimo dell’accoglienza turistica e, nello stesso tempo, il massimo della naturalità a poca distanza dai siti di pernottamento. L’ecoturismo (o turismo naturalistico) è il settore in maggiore espansione dell’industria turistica mondiale (la maggiore industria del mondo per fatturato ed addetti), e l’Europa è il posto che muove più interessi economici nel campo del turismo. Vlorë ha la invidiabile possibilità di proporsi come centro di sviluppo turistico, di tutti i tipi, al centro del Mediterraneo e a due passi dall’Europa dell’Euro. Le infrastrutture per l’accoglienza e i servizi ci sono tutte; centri interessanti per il turismo storico-culturale sono anche presenti, e non manca la natura incontaminata: dunque non resta che valorizzare questo ultimo aspetto e offrire visite alternative a chi volesse, almeno per una giornata, evitare ombrelloni e scooter d’acqua.

Rimango sorpreso di come il numeroso gruppo che questa volta ci ha seguito (delegazioni da tutti i comuni salentini facenti parte di un progetto transfrontaliero di promozione turistica dei beni naturalistici del Salento e dell’area Albanese di Vlorë) rimane incantato dalle proposte che noi abbiamo inserito negli itinerari realizzabili da questa parte del Canale d’Otranto.

Non sono naturalisti come noi, per cui ho temuto che i lunghi spostamenti e le scomodità affrontate potessero in qualche modo far rimpiangere le comodità della vita in albergo, ma ho ricevuto risposte entusiaste da tutti.

Una splendida giornata di luglio ci ha consentito di ispezionare con calma oltre 25 km di costa ionica a sud del capo Linguetta. Le alture di 800-1500 m che incombono dal Karaburun e dal Rreza i Kanalit sul mare scuro e profondo non incoraggiano ad avvicinarsi, ma Pajtim dirige velocemente e con sicurezza il suo gommone verso le pareti rocciose. Nulla lascia immaginare che si possa attraccare, ma ci porta a scoprire stretti fiordi che si insinuano a “S” tra cortine di roccia a svelare, in fondo a 200-300 m di sentiero d’acqua, bianche spiagge terminali assolutamente nascoste alla vista dal largo. Posti che non hanno un nome o una descrizione. Uno di questi fiordi è stato chiamato da Pajtim “cala degli Inglesi” solo perché una volta vi ha lasciato un gruppo di inglesi, ed è tornato a riprenderli dopo qualche giorno.

L’immersione in queste acque frutta una indimenticabile esperienza di ambienti incontaminati di grotta, di roccia, e di alghe fotofile. Molte fotografie sono state ottenute dai 45 minuti che abbiamo trascorso sott’acqua. Ma molta voglia di tornare hanno suscitato i numerosi, davvero tanti, ingressi di grotta semisommersi che Pajtim ci ha portato a visitare durante il lungo tragitto di ritorno.

Pensavamo di conoscere abbastanza i fondali marini albanesi, ma ci siamo dovuti ricredere, se non si studia il versante ionico completamente disabitato del Karaburun e la costa altrettanto proibita del Rreza i kanalit, non si può dire di aver visto il meglio.

In questo anno di lavoro per la proposta di itinerari naturalistici a terra ci siamo dovuti inoltrare nella natura interna e nell'isolamento del Karaburun.

A parte alcune componenti e la struttura della vegetazione, difficilmente rinvenibili nella dirimpettaia Italia, la cosa che mi ha maggiormente colpito è la marcatura del territorio da parte dei pastori. Non so cosa questo significhi, nel dettaglio, ma rappresenta il segno di una presenza altrimenti impercettibile che suscita considerazioni sul tipo di vita che questa natura consente di condurre.

Giovani anche, perfino istruiti (la scolarizzazione è stata a lungo obbligatoria), i pastori del Karaburun vivono fuori, ma non lontani, dalla civiltà luminosa di Vlorë, in ricoveri di fortuna poco differenti da quelli destinati ai loro animali, senza automobile, televisione, servizi igienici, energia elettrica. Al calare della notte probabilmente accendono un fuoco per lavorare il latte ricavato dalle greggi e rischiarare il buio nero delle notti senza luci del Karaburun. Vedono sicuramente, dall'altra parte del Golfo, le luci di Vlorë che, soprattutto d'estate, vive notti frenetiche. La osservano sapendo di non essere visti, con la sicurezza di chi conosce, restando sconosciuto; una sorta di potere che deriva dalla conoscenza di entrambe le sponde, della vita alla luce e di quella al buio, della modernità e della tradizione, dell'esistenza chiassosa e di quella silenziosa, delle folle e della solitudine.

A loro è concesso di conoscere, e praticare, due modi diversi di essere e di pensare; alla maggior parte degli altri che vivono sull'altra sponda del Golfo è possibile ammettere solo la propria esistenza, senza neanche immaginare l'esistenza degli altri al di là del golfo, nel nero della notte che ingoia l'intera penisola, dove, superstiti di una vita inesorabilmente uguale da millenni,

si chiedono forse se le luci di Vlorë dureranno quanto il buio che abitano.

Credo che i fiumi albanesi e le loro valli rappresentino la frontiera più interessante per gli amanti della natura. In particolare anche le testimonianze della convivenza con esse dell'uomo sono spesso di incredibile attrazione. I ponti sono sempre stati un simbolo del potere tecnologico umano. In questo paese di terremoti e di impeto fluviale molti ponti di pietra secolari sono ancora in piedi, ma sono ancor più incredibili le passerelle, impraticabili dalle automobili, e destinate solo al transito di persone e animali. Sospese nel vuoto e oscillanti sulle gole profonde e/o sul verde celeste incredibile delle acque dei fiumi, rappresentano da sole un tema escursionistico da valorizzare. Alcune sono state rinforzate e trasformate in passaggi carrabili. Inutile dire che affrontare con un automezzo il passaggio di una gola su una ex passerella rinforzata può sollevare problemi ad un occidentale.

Le passerelle sui fiumi raffigurano l'emblema di questo Paese. Senza un po' di leggerezza di spirito e di intraprendenza, non si riuscirà a valicare le difficoltà e conoscerne il cuore generoso.

Pensavo, scrivendo una versione definitiva di questi appunti, che la mia curiosità per questo Paese sconosciuto potesse considerarsi soddisfatta. Mi accorgo che sto semplicemente chiudendo un primo capitolo. Mi sorprende a pensare a quando riuscirò a tornare a vedere le cose che mi sono sfuggite.

Queste pagine sono liberamente tratte, quasi sorteggiate a caso, da un volumetto di 136 pagine che l'Editore Grifo di Lecce mi pubblicò nel 2008: *Albania Meridionale, appunti di viaggio di un naturalista*. Qui invito chi volesse sapere cosa ho conosciuto del recente passato di questo Paese, ad approfondire questa lettura. Ringrazio, dunque, PierPaolo Cingolani (Editore Grifo) per non aver trovato ostacoli alla presentazione, in questo volume, di questa mia proposta.

